

OPERA CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

Disoccupati: carne da macello

Industriali e sindacalisti collaborano ai piani di ristrutturazione per smaltire senza traumi gli esuberi.

La forza lavoro invecchiata viene definitivamente espulsa dal ciclo produttivo e spedita in anticipo in pensione.

Per gli altri si cerca un nuovo utilizzo in settori non industriali, distribuzione, enti pubblici. La gran massa è parcheggiata

in cassa integrazione, in attesa di licenziamento. Una situazione che viene presentata nei termini di un prezzo da pagare al progresso, una scelta dolorosa ma senza alternativa.

Al dato oggettivo dell'aumento della produttività si contrappongono gli oggettivi limiti del mercato. Con queste premesse il problema della disoccupazione ripre-

de la strada degli anni Trenta: protezione del mercato interno, massima aggressività verso i mercati esteri.

Le estreme conseguenze sono la guerra per distruggere l'apparato produttivo dei concorrenti.

Le forme politiche e istituzionali di questo processo si stanno rapidamente configurando

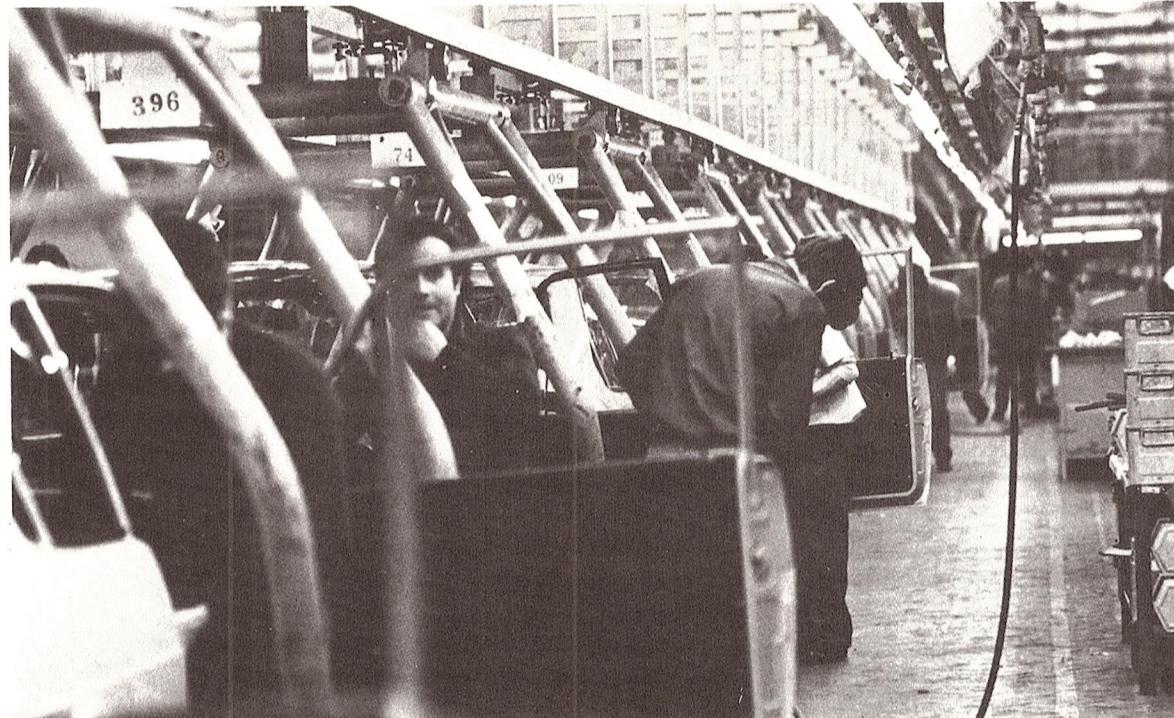
DOPO AVER GESTITO LA RISTRUTTURAZIONE PRODUTTIVA E I PIANI DI RISANAMENTO

Hanno scoperto la disoccupazione

Ci troviamo di fronte ad una generale contrazione della produzione industriale, centinaia di migliaia di posti di lavoro vengono tagliati. Non è la prima volta, ma il fenomeno della disoccupazione di massa è presentato come un problema nuovo, le cui ragioni vanno cercate nelle moderne tecniche produttive, in quello che chiamano il *declino inarrestabile dell'industria manifatturiera*. Sono solo balle. Da quando esiste l'industria capitalistica ciclicamente il sistema ha prodotto masse di operai disoccupati, forza lavoro inattiva. Negli anni Trenta e per cinque-sei anni l'industria mondiale si arenò producendo, dagli Stati Uniti all'Europa, milioni di disoccupati. Era già successo nei primi anni del Novecento e nella seconda metà del secolo scorso, e sono solo i riferimenti storici più significativi. Oggi come allora, la causa della disoccupazione viene spiegata nel livello di produttività raggiunto: "ci vogliono meno operai per produrre le stesse quantità di merci".

Lo sviluppo della tecnologia, l'aumento della produttività, e quindi la disoccupazione, sembrano dati oggettivi contro i quali non vi è nulla da fare. Se con i nuovi mezzi produttivi occorrono 100 operai dove prima, per la stessa produzione, ne occorrevano 1.000, per quale strana ragione i 900 esuberi non dovrebbero essere messi alla porta? Il ragionamento sembra inattaccabile e convince le parti sociali al punto che industriali e sindacalisti collaborano ai piani di ristrutturazione per smaltire senza traumi gli esuberi. La forza lavoro invecchiata viene definitivamente espulsa dal ciclo produttivo e spedita in anticipo in pensione. Per gli altri si cerca un nuovo utilizzo in settori non industriali, distribuzione, enti pubblici. La gran massa è parcheggiata in cassa integrazione, in attesa di licenziamento.

Una situazione che viene presentata nei termini di un prezzo da pagare al progresso, una scelta dolorosa ma senza alternativa. Al dato oggettivo dell'aumento della produttività si contrappongono gli oggetti-



vi limiti del mercato. Il fatto che la potenzialità produttiva superi la capacità di assorbimento del mercato è un dato scontato, indiscutibile. Per questo, sostengono, la contrazione della domanda deve essere affrontata attrezzandosi per battere i concorrenti e conquistare nuove fette di mercato.

Con queste premesse il problema della disoccupazione riprende la strada degli anni Trenta: protezione del mercato interno, massima aggressività verso i mercati esteri. Le estreme conseguenze sono la guerra per distruggere l'apparato produttivo dei concorrenti. Le forme politiche e istituzionali di questo processo si stanno rapidamente configurando. A fronte di milioni di disoccupati sorgono e si sviluppano organizzazioni politiche che si impegnano a risolvere il problema dello sviluppo puntando su un acceso nazionalismo economico. Gli stessi sindacati strepitano perché si rimetta in moto l'apparato industriale legato alle commesse dello stato, e non si tratta solo di infrastrutture ma soprattutto di armamenti. Questa soluzione può anche produrre una parvenza di ripresa con il reimpiego di una parte della forza-lavoro, ma l'ineluttabile conseguenza sarà di trasformarla in carne da macello.

Le premesse per questa soluzione sono ormai presenti nella attuale impostazione della lotta per il lavoro. Lavoro a qualunque costo, lavoro a qualsiasi con-

dizione. Una linea perdente che ha già provocato i primi guasti: neoassunti con salari inferiori del trenta per cento; **concorrenza sfrenata sui posti di lavoro fra chi cerca di resistere e chi garantisce la disponibilità a farsi sfruttare più intensamente; rimozione dei limiti di orario e contrazione del salario.** Esiste per gli operai un'altra soluzione, un'altra strada praticabile? Bisogna parlare chiaro. Per quanto oggi appaia come la più difficile, la sola strada percorribile, l'unica concreta, è quella di spezzare questo modo di produzione. Questa strada richiede un esame critico delle ragioni della crisi e della disoccupazione, la messa in discussione delle idee e i luoghi comuni più radicati.

In primo luogo la disoccupazione non è il naturale risultato dello sviluppo tecnologico. Che le nuove tecniche richiedano meno operai per produrre la stessa quantità di merci non vuol dire necessariamente che vadano ridotti gli occupati, a meno che non sia precedentemente determinata la quantità di merci consumabili. Il livello dei consumi, cioè del mercato, non è determinato certo dai bisogni della società, ma dal prezzo della merce, e nel prezzo è contenuto il profitto. Questo profitto deve essere prodotto in proporzione tale da garantire un'adeguata accumulazione di ricchezza nelle mani dei capitalisti. Non basta farsi sfruttare, accettare salari ridotti, turni massacranti, non basta neanche più che ogni capitalista guadagni "qualco-

sa". Occorre che il capitale investito renda una percentuale di profitto al di sotto della quale la produzione diventa inutile e va abbandonata, fermata. Ed è ciò che avviene nelle crisi.

Icapi della sinistra sindacale che oggi cavalcano il "movimento per il lavoro" illudono gli operai quando raccontano che la disoccupazione è frutto di scelte politiche, di mancanza di piani di sviluppo. In realtà questi signori, quando non sono alla testa degli scioperi generali, cogestiscono la ristrutturazione e sono responsabili della liquidazione di numerose fabbriche con i conseguenti licenziamenti. E' un gioco che non potrà essere condotto a lungo. A un certo punto non sarà più possibile mantenere le promesse di reimpiego, la crisi industriale si trascina dietro il terziario, lo "stato collocatore" è ampiamente rovinato. Presto sul problema della disoccupazione si dovranno chiarire contenuti e obiettivi della lotta.

Chi sostiene che il problema può essere risolto nell'ambito del sistema non potrà che favorire la soluzione "anni Trenta": il rilancio forzato dell'economia attraverso i preparativi di guerra. Qualche posto di lavoro sarà "conquistato", con buona pace dei teorici della "lotta che paga", ma il riassorbimento della forza-lavoro servirà solo per attrezzare un apparato industriale militare in grado di sostenere fino alle estreme conseguenze i pa-

droni nella concorrenza sul mercato mondiale. Un'altra posizione è possibile, afferma che la disoccupazione operaia è un prodotto ineliminabile di questo modo di produzione, e che non esiste nessuna possibilità di soluzione all'interno del capitalismo. Per questo la lotta contro la disoccupazione parte da una critica di classe della crisi, non elemosina un improbabile pieno impiego ma è parte integrante della lotta per il superamento del sistema di sfruttamento.

Oggi gruppi di operai resistono a prezzo di grandi sacrifici, nessun ragionamento li convince che fabbriche, miniere, devono essere chiuse. Un primo fondamentale rifiuto ad accettare un meccanismo economico che per continuare a funzionare li butta per strada. Altri operano uno scambio dettato da un brutale ricatto: "il lavoro c'è a condizione di diminuire il salario". Si approvano persino accordi sindacali in cui la chiusura degli stabilimenti viene scambiata con la promessa di nuovi posti di lavoro domani, commessi e camerieri al posto degli operai. Accettano ciò che sembra il male minore, ma è una forzata illusione. L'industria in crisi trascina tutti i settori nel baratro, nessun sacrificio degli operai per quanto pesante salverà le fabbriche che devono chiudere.

Bisogna distinguere tra operai costretti a cercare una soluzione per sopravvivere e capi politici e sindacali che indicano come uniche e ottimali queste soluzioni. I primi potranno sempre decidere di sciogliere l'enigma sociale che li fa operai sfruttati in fabbrica o licenziati e alla fame. I secondi, veri puntelli del sistema, continueranno ad operare per tenere sottomessi gli operai. Occupati e disoccupati devono lasciarsi alle spalle chi sostiene che questo sistema ha ancora qualcosa da offrire. Bisogna unire gli sforzi, collegarsi, dichiarare che questo modo di produzione ha fatto il suo tempo, la sua dissoluzione è nella realtà delle cose. La direzione della società deve passare di mano, agli operai organizzati in classe dominante.

STRANA PULIZIA

E' diffusa opinione che nonostante le difficoltà l'Italia attraversi una fase di salutare rinnovamento. finalmente le forze sane dello stato scendono in campo per affossare il regime della corruzione. "Di Pietro facci sognare": la frase stampata sulle magliette di alcuni partiti di destra è comparsa più volte anche nei cortei sindacali. Incidenti che capitano quando si vola basso con la critica, ma che dimostrano quanto sia esteso ormai il "fronte degli onesti". Da "la Repubblica" di De Benedetti a "il manifesto", dalla Lega a Rifondazione.

Si tratta di eccessivi entusiasmi. Dietro le bandiere della "pulizia morale" si gioca infatti ben altra partita. La crisi ha sconvolto gli equilibri economici e le alleanze di potere ereditate dalla fase di espansione, e questo ha reso più violento lo scontro tra le diverse fazioni borghesi. In primo luogo tra l'industria privata e i centri della finanza e dell'industria pubblica controllati dai partiti, ma anche tra i gruppi privati che si contendono le commesse e il sostegno dello Stato. Si combatte per il controllo delle banche, per l'accesso al credito agevolato, contro le ingerenze dei politici nei processi di concentrazione.

Si cerca di spezzare vincoli e rendite imposti dai partiti, ridurre costi diventati insostenibili. Allo scopo si utilizzano le storiche rivalità tra i corpi separati dello Stato, la crisi ne ha irrigidito gli interessi e si assiste a una fada sanguinosa tra i rappresentanti del potere esecutivo e dal potere giudiziario, degli apparati militari e dei servizi segreti. Oscuri funzionari colgono il vento giusto, l'occasione per far carriera, per vendicare la categoria e respingere le arroganti ingerenze dei politici. Nella mischia entrano anche i potenti gruppi editoriali e i grandi tromboni del giornalismo. Non è un mistero che il rancore del gruppo De Benedetti, più volte bloccato dal Psi, come nella scalata alla Sme, colosso dell'Iri, alimenta il fervore di Bocca e Scalfari dalle colonne di la-Repubblica.

Restano sul terreno vittime illustri, capi politici ritenuti inattaccabili, ma anche industriali, magistrati e poliziotti legati ai contrapposti schieramenti. Questo complica il quadro, creando l'illusione che si tratti di una generale e imparziale ripulitura, in realtà le difficoltà economiche hanno frantumato la solidarietà tra le fazioni borghesi e la delazione è diventata strumento di lotta politica.

Per questo viene in luce ora quel che si è sempre saputo: che i politici rubano, che i padroni corrompono, che ci sono magistrati che proteggono la mafia. Per questo, di fronte ai rischi di una irreversibile delegittimazione del sistema, ai colpi più duri si susseguono le proposte di mediazione per una "onorevole" via d'uscita. I più riottosi, quelli che rifiutano di ritirarsi in buon ordine sono sottoposti ad assalti sempre più pesanti e rischiano di non risollevarsi. Lo ha capito Andreotti che si è elegantemente defilato, non altrettanto Craxi, ed è ciò che gli rimprovera il suo stato maggiore e il fronte degli onesti.



Contro gli sprechi e la corruzione Denaro ai partiti, soldi ai giornali

E' sceso in campo con tutta la sua autorità il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, e tutti i partiti si sono detti d'accordo: occorre abolire il finanziamento pubblico ai partiti. Se qualcuno è portato a pensare che lo Stato non sborserà più una lira ai partiti, si sbaglia. Sono tutti d'accordo a istituire un "Fondo per la democrazia". La parola suona veramente bene e troverà d'accordo anche Scalfaro. Sulla proposta il leghista Bossi non fiata per non disturbare, Rifondazione non protesta, la Rete non ha sentito, così DC, Psi e Pds possono tranquillamente proseguire. Ma se esaminiamo la proposta appare la truffa.

La legge sul finanziamento pubblico ai partiti assegna a DC, Pds, Psi, Lega e soci un contributo annuo di 83 miliardi più altri 30 miliardi per il rimborso delle spese elettorali. Il totale è 113 miliardi. Quando i partiti parlano di rinunciare ai 113 miliardi, accontentandosi del 5 per mille del gettito Irpef, hanno fatto bene i loro conti. Il 5 per mille dell'Irpef per il 1992 sono 1040 miliardi, 10 volte di più!

Un vero esempio di democrazia. Si smartella il finanziamento pubblico, fustigandosi pubblicamente per i guai che ha prodotto, e lo si sostituisce con uno 10 volte maggiore.

Del resto è grazie a questi partiti che lo Stato può democraticamente sottomettere gli operai, ed è quindi giusto che li paghi bene. Tagli dei salari, cassa inte-

grazione, licenziamenti. Tutto è giustificato per la salvezza nazionale. Ora sempre per la salvezza nazionale occorre finanziare la stampa. I quotidiani dei partiti continuano a beneficiare dei finanziamenti pubblici: 100 miliardi per il triennio 1993-95. La legge che il governo ha approvato va sotto il nome di "contributi per l'editoria" e prevede non solo i contributi, ma il trasferimento allo Stato dell'onere di rimborsare i debiti contratti dai quotidiani di partito sino a tutto il 1990. Mentre i partiti ed i sindacati elaboravano accordi per falcidiare la busta paga degli operai, il parlamento democraticamente erogava soldi per sostenere la stampa, che scrupolosamente avrebbe sostenu-to gli accordi.

Nel 1986 furono elargiti 13.5 miliardi, diventati 15.2 nel 1989 e 32.4 nel 1990 e circa 50 nel 1991. I contributi vengono dati sulla base della dichiarazione di tiratura. Più si dichiara e più quattrini si prendono. E' evidente che non occorre scontentare nessuno. I contributi sono previsti anche per i giornali editi da cooperative.

Nel 1990 il manifesto ha ricevuto 2.5 miliardi, l'Avanti che vende quasi niente ne ha presi 5 solo di contributi, più il rimborso debiti. Il Popolo ha preso 4.2 miliardi e 10 miliardi l'Unità del Pds. Una proposta di riavvicinamento tra stampa e partiti?

(I dati sono dell'Indipenden-te del 12 Novembre 1992)

Delitto e perdono

Il Presidente del Consiglio Giuliano Amato è preoccupato. Gli scandali che stanno mandando in galera tanti politici non solo danneggiano l'attività dei partiti, ma anche quella imprenditoriale, economica e finanziaria del paese. Ora che anche il segretario del Psi Bettino Craxi è stato raggiunto da varie comunicazioni giudiziarie i tempi diventano sempre più stretti. Se il generale era a conoscenza delle ruberie degli amministratori del Partito è mai possibile che i colonnelli ne fossero all'oscuro? Amato, prima che una comunicazione giudiziaria lo raggiunga, deve fare in fretta. Ed ecco la sua idea. Mettere in piedi una operazione in due fasi. Nella prima fase, i partiti colpevoli di rubare si pentono e varano una legge che per il futuro sarà severissima con i ladri. Nella seconda fase autorizzano il Governo a concedere un'amnistia. Neanche Babbo Natale poteva pensarla meglio. Del resto già nel 1989 i politici usufruirono dell'amnistia per i reati di violazione della legge di finanziamento pubblico dei partiti. Angela Finocchiaro, magistrato e vicecapogruppo del Pds alla

Camera, non è del tutto contraria alla proposta. Ma questa volta i reati sono molti e la semplice amnistia non salvarebbe politici, amministratori e imprenditori. L'Associazione Lombarda ha avanzato, dopo lunghi studi, la seguente proposta: Corrotto e corrotto non sono punibili a patto che si autodenuncino. Se un povero cristo dicesse: ho rubato, ma mi autodenuncio quindi non sono punibile; gli riderebbero in faccia. La proposta più articolata per salvare i politici dalla prigione è quella della DC. Dimezza a due anni (limite massimo per ottenere la condizione) il carcere per chi ha preso soldi da società pubbliche. Poi restringe il campo della ricettazione ai soli casi in cui il perceptor (il politico) ha avuto conoscenza certa che il denaro costituisce il frutto di un delitto. E se ha preso il denaro senza fare domande?

Se la caverà con una contravvenzione: la ricettazione viene derubricata ad "acquisto di cose di sospetta provenienza" art. 72 del codice penale. Pena massima 6 mesi. Insomma dopo la legge dei pentiti per mafia è in arrivo quella per i ladri.

Tutti contro Bettino

Diversi avvisi di garanzia hanno raggiunto il segretario del Psi. I capi d'imputazione contestati sono circa 40. In pratica Craxi è accusato di aver preso soldi: enti pubblici, imprese private, costruttori. I soldi incassati, in parte sono finiti nel bilancio "in nero" del partito ed in parte nel suo portafoglio personale. La quantità di denaro raccolta è superiore ai 30 miliardi. Le tangenti potevano essere estorte perché Craxi, in qualità di segretario del Psi e di Presidente del Consiglio, aveva piazzato i suoi uomini in tutti gli apparati statali e nei principali enti pubblici. A essere brutali si potrebbe dire: Craxi era il capo di una banda dedita a tagliare il portafoglio per arricchirsi. L'onestuomo si è difeso dicendo di non sapere cosa facevano i suoi uomini. I giudici di Milano rispondono: "l'ipotesi astratta di un segretario politico che venga tenuto sistematicamente all'oscuro, circa le modalità adottate per le entrate del partito... equivarrrebbe ad una ipotesi... che può trovare cittadinanza soltanto nel regno della fantasia". Craxi si difende: "non io, ma il par-

lamento della repubblica non poteva non sapere". Richiama una richiesta di autorizzazioni a procedere avanzata al Senato nel 1990 nei confronti del senatore socialista Natali, presidente della metropolitana Milanese.

Craxi inoltre promette: "di ritornare sull'argomento, per il quale il linguaggio della verità sarà ancora indispensabile".

In pratica afferma che tutti i partiti (di governo e della opposizione) hanno sempre partecipato a riempirsi le tasche con i soldi dello Stato, degli enti e delle imprese che tutti sapevano, anche i giornalisti.

Gli altri partiti stanno attenti che anche lui sa tutto e potrebbe parlare. Craxi non ci sta a fare il capro espiatorio del sistema dei partiti e del parlamento e minaccia di trascinare molti altri nella caduta. Alla vigilia della assemblea nazionale socialista, Larini incassa Martelli, il probabile candidato alla segreteria. Il ministro della giustizia è colpito da avviso di garanzia e deve dimettersi.

La lotta continua (Dalla conferenza stampa di Craxi del 16/1/93).

AFFITTASI OPERAI PREZZO STRACCIATO

Ad dicembre si è riunita a Parma la Confindustria l'organizzazione degli industriali italiani. Obiettivo radunare gli imprenditori aderenti per assumere i provvedimenti necessari a risalire la china del profitto e per tutelare gli interessi della categoria di fronte al governo e alle parti sociali.

Non c'è voluto molto. La platea ha riservato calorosi applausi all'intervento di Amato, il quale il 31 dicembre ha dimostrato di aver immediatamente recepito le richieste degli industriali. Tra queste segnaliamo i più significativi attacchi alle condizioni degli operai.

1) Si introducono i contratti a più breve termine. I lavoratori potranno essere assunti dalle aziende con contratti a tempo determinato per poi essere tranquillamente licenziati secondo le esigenze produttive o disciplinari del padrone.

2) Si legalizza, anche in Italia, il cosiddetto "lavoro interinale". Si potranno cioè costituire delle vere agenzie di lavoro" o delle cooperative che potranno assumere manodopera per affittarla a quelle imprese che lo richiedano per periodi determinati.

Si torna all'intermediazione privata del lavoro come avviene in Germania. Pagine miserabili, lavori più indesiderati, lunghe giornate di attesa della chiamata, senza salario, alternate da giornate con turni di 12 - 16 ore, utilizzo di lavoratori stranieri facilmente ricattabili che spingono verso il basso il salario: sono solo alcune delle condizioni di lavoro in queste agenzie e che spiegano in parte il "miracolo tedesco".

3) Si prevede il salario d'ingresso per i giovani, i cosiddetti "contratti di inserimento". Non ancora sazi dell'abbuffata dei contratti di formazione e lavoro, i padroni hanno ottenuto un ulteriore sconto del 30 % sul salario dei nuovi assunti e una riduzione del versamento dei contributi dal 15 al 70 % qualora il contratto diventi a tempo indeterminato. Naturalmente nessuna risposta è venuta da parte sindacale. Anzi, D'Antoni della CISL ha affermato che a tali provvedimenti non aveva nulla da obiettare. Visto che sono i soli, di fronte a un simile attacco, a non aver nulla da obiettare, perché non costituire un'agenzia per avviare al lavoro questi indefessi sindacalisti?

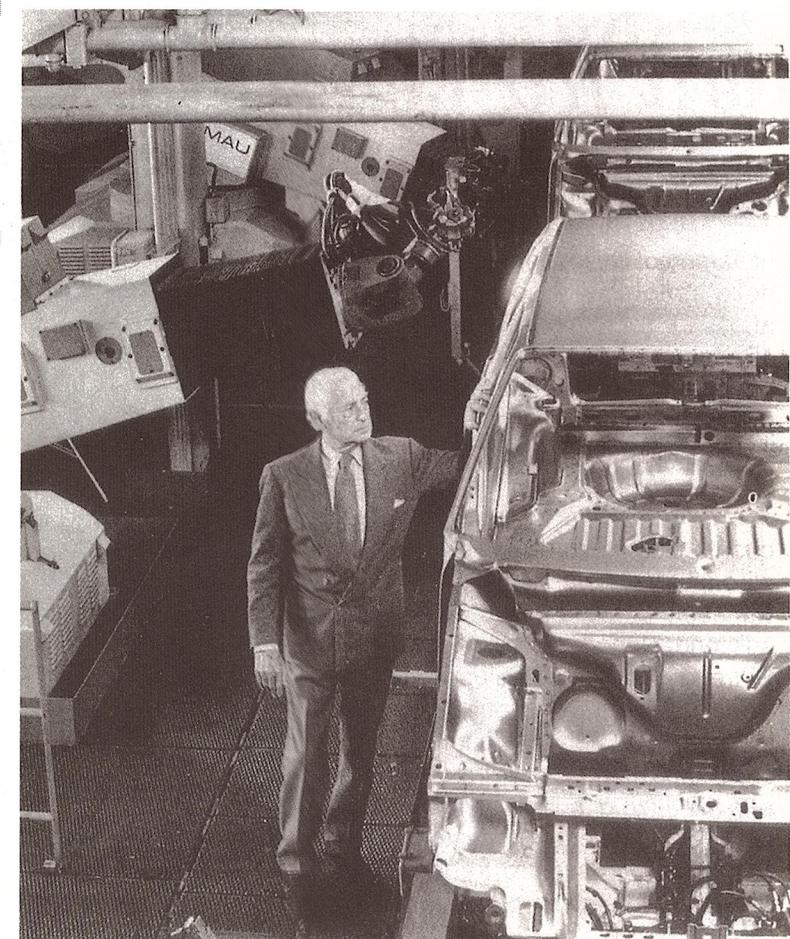
Stato padrone

La crisi capitalistica, tornata ad evidenziarsi violentemente in questi ultimi anni, con conseguente chiusura di impianti industriali e tentativi ristrutturativi si sta allargando a macchia d'olio a tutto il resto della società, coinvolgendo settori e strati sociali che si ritenevano fino ad ora fuori dall'occhio del ciclone.

Con questo vogliamo dire che le necessità ristrutturative del capitale non riguardano solo il processo produttivo di fabbrica, ma si estendono ai settori della circolazione e distribuzione delle merci, fino a toccare l'apparato statale. Si tratta di renderlo più efficiente, agile e quindi consono alla competitività complessiva del sistema Italia. Il decreto governativo che cambia il rapporto di lavoro tra lo Stato e i 3 milioni e mezzo di lavoratori pubblici va in questa direzione. Questo decreto legge avvia il processo di privatizzazione del rapporto di lavoro, ovvero sia avvicina i dipendenti pubblici a quelli privati e alla classe operaia, attraverso

l'introduzione della mobilità del personale, la cassa integrazione per un periodo massimo di due anni, il prolungamento dell'orario di lavoro e il licenziamento. Se a questo si aggiunge il blocco della contrattazione e l'eliminazione della scala mobile, si capisce che è iniziato un processo di ridefinizione degli strati sociali interni alla piccola e media borghesia, direttamente legati all'apparato statale. Infatti gli effetti del decreto governativo non toccano gli strati alti dei dipendenti statali e cioè magistrati, quadri superiori (che anzi ottengono più potere), l'élite intellettuale universitaria, oltre alle forze dell'ordine e tutto l'apparato delle forze armate.

Gli altri strati medi del comparto statale e cioè gli insegnanti (circa un milione di persone), subiscono un pesante ridimensionamento che li fa scivolare da uno stato di professionalizzazione a salariati, anche se relativamente privilegiati. I lavoratori, di qualifica e livello salariale bassi, sono



sospinti sempre più verso una condizione di 'proletarizzazione', in quanto forza lavoro flessibile e mobile, tanto da essere spostata da un posto di lavoro ad un altro, grazie alla crescente dequalificazione imposta dalla incorporazione del sapere tecnico-scientifico nelle macchine (informatica, robotica, ecc.). In sostanza, l'avanzare della crisi economica, che è anche crisi sociale, ridefinendo i rapporti

tra le classi e all'interno di esse, acutizza la polarizzazione, già esistente, di interessi contrapposti.

La contrapposizione tra il capitale e la classe operaia diventa sempre più evidente, ma oggi il fenomeno è più complesso.

Anche se per ora solo oggettivamente, per nuovi strati sociali si evidenzia sempre più la inconciliabilità di interessi con questo sistema.

M.P.

Come il governo difende l'occupazione

Giovani da sfruttare

Il governo lo ha chiamato decreto "salvo posti di lavoro". I padroni ora potranno assumere con contratti a tempo determinato da 6 a 12 mesi usufruendo di sgravi fiscali sui contributi dovuti. Esistevano già i contratti di formazione-lavoro da 12-18-24 mesi, la nuova legge consente di abbassarne la durata a 6 mesi.

Ciò consente una maggiore elasticità nelle assunzioni e nei licenziamenti. Il governo giustifica questa via libera a salari al di sotto della normale retribuzione con la seguente storiella: le aziende non assumono giovani perché non hanno una grande esperienza di lavoro. Il salario più basso sarebbe quindi un incentivo ad assumere, giustificato da mancanza di esperienza che non consente una elevata produttività.

Si potrebbe osservare che i contratti di lavoro in vigore già prevedono, per i nuovi

assunti, un periodo di inserimento pagato al livello più basso della categoria. Ma ciò non bastava. Si vuol dare anche l'idea che la disoccupazione giovanile sia dovuta alla scarsa esperienza e che siano necessari molti anni per imparare un mestiere.

Nella moderna industria, ma anche nella maggior parte dell'artigianato e dei servizi per imparare un lavoro bastano poche settimane, al massimo qualche mese. In seguito la resa produttiva è la stessa di chi lavora da anni. Già con i contratti di formazione-lavoro i giovani entrati in fabbrica, per essere assunti stabilmente, sono stati costretti ad accettare di tutto. I peggiori posti di lavoro, ritmi elevati, minacce.

Il risultato è stato un peggioramento per tutti gli operai e un ulteriore aumento della disoccupazione giovanile. La nuova legge su

l'inserimento dei giovani è in realtà una specie di condanna non solo per i giovani ma per tutti gli operai che anno appena passato i 30 anni. Quale padrone sarà tanto imbecille da non preferire chi gli costa il 30 per cento in meno? I giovani, sperando di essere assunti stabilmente, saranno costretti a ritmi di lavoro più elevati che poi saranno imposti a tutti.

Ne conseguirà un aumento della concorrenza tra operai. Ma il capolavoro è il "lavoro interinale". Se nelle fasi di sviluppo economico, può essere più facile, per il padrone prevedere quanto produrre e con quanti operai; nelle fasi di recessione,

con l'acuirsi dello scontro commerciale, la previsione di quanti operai sia necessario sfruttare non è tanto facile.

Diventa una esigenza primaria dei padroni avere in fabbrica operai in mobilità

permanente. Ecco arrivare quindi gli operai in affitto, il famoso "lavoro-interinale". Gli operai affittati entrano in fabbrica per il periodo che serve al padrone, qualche giorno o qualche mese. Non c'è neanche il problema di licenziarli, erano semplicemente affittati.

Ecco che il sogno di tutti i padroni, in periodi di crisi, diventa realtà.

Ogni mezzo deve essere usato per battere i concorrenti. Il primo è licenziare, il secondo è abbassare i salari a chi resta, il terzo è licenziare ancora e ancora abbassare i salari.

L'illusione per ogni padrone è di poter resistere un minuto in più della concorrenza. Che poi tutto questo avvenga a spese degli operai, aumentandone lo sfruttamento, chi se ne frega. Si troveranno sempre dei governi pronti a varare misure in "difesa dell'occupazione".

F.F.

Regali di natale

La sfiorbiciata alla tredicesima chiude il '92. Soddisfatti padroni e governo si dividono 1.300 miliardi ingoati dall'abolizione del fiscal-drag. Con le fabbriche vuote per ferie, era maturato l'accordo del 31 luglio. Idem per il fine anno, periodo in cui il governo ha messo a segno altri colpi. Con la stangatina di S. Silvestro rastrella altri 7000 miliardi, di cui 2.350 già stanziati per le aziende. Consultato sul decreto delegato per la riforma delle USSL, che in prospettiva lascia intravedere lo spettro dei lazzaretti, il sindacato riesce persino a suggerire aggiustamenti! Intanto circola già la voce che la finanziaria non è bastata e ora si parla di una nuova manovra.

Eppure per una famiglia di 4 persone, con reddito annuo superiore ai 30 milioni, ha significato per il '93 un rincaro della spesa sanitaria di 1 milione e 800 mila lire rispetto al '92 (fonte

Adoc). Il lieve calo dell'inflazione non rappresenta certo un freno al carovita. I salassi del 31 luglio e della finanziaria, comprimendo i salari, hanno aumentato la distanza con i prezzi che invece non hanno smesso di salire.

Con la busta paga più leggera è impossibile acquistare le stesse merci di prima. Il calo delle vendite ottobre-dicembre '92 è quantificato dalla confcommercio: alimentari 15%, abbigliamento 30%, calzature 35%, elettrodomestici 45%. Cofferati, uno dei papabili alla successione di Trentin, commenta:

"i minor consumi produrranno un positivo contenimento dei prezzi, ma aggraveranno ulteriormente la situazione produttiva e la tregua sul fronte dei prezzi potrebbe non durare".

Perché allora l'accordo del 31 luglio, che ha rappresentato un nuovo e più drastico taglio dei consumi operai?



Aumenti inferiori all'inflazione, produttività per salvare l'economia nazionale

Crolla il mito del sindacato tedesco

L'Ig-Metall, il sindacato dei 125 mila siderurgici tedeschi, ha accettato un accordo che prevede aumenti salariali del 3,3% per un periodo di 18 mesi, cioè fino a maggio '94.

Secondo Il Sole 24 ore del 4 dicembre '92

"I sindacati tedeschi hanno dato [...] un nuovo segnale della loro disponibilità a dare un concreto contributo alla realizzazione del -patto di solidarietà- richiesta dal cancelliere Helmut Kohl per l'ulteriore finanziamento della unità della Germania." In testa all'articolo si legge: *"I siderurgici tedeschi mostrano moderazione accontentandosi di aumenti inferiori all'inflazione. L'Ig-Metall che inizialmente aveva chiesto aumenti del 7,5% per una durata di un anno, ha definito l'accordo un compromesso pragmatico che sarebbe stato gioco forza accettare in considerazione delle difficoltà che il settore siderurgico attraversa attualmente.*

Infatti la Germania ha un aumento dei prezzi al con-

sumo del 4,2% annuo, un prodotto interno lordo che aumenta di un misero 1,1%, una produzione industriale che cala del 5,1% su base annua.

Anche i sindacati di altre categorie hanno fatto accordi, i metalmeccanici (3,8 milioni di lavoratori) da gennaio a settembre '93 addirittura niente aumenti salariali; leggermente sopra all'inflazione il settore assicurativo con il 4,2% di aumenti e la Volkswagen con il 4,9%.

Il '92 è stato l'anno della grande lotta dei lavoratori del settore pubblico in Germania, a fronte di una richiesta del 9% di aumento, alla fine di un mese e più di lotte dure si riuscì a strappare al Governo un aumento salariale del 5,4%. Questa lotta che dimostra cosa possono fare milioni di operai e lavoratori quando uniti scioperano e rivendicano migliori condizioni di lavoro, servì invece da pretesto, ad una parte della sinistra sindacale e politica italiana, per fare un certo

discorso sul sindacato e sulle lotte. Si prese a modello il sindacato tedesco per criticare i sindacati confederali italiani, legati a filo doppio con i partiti di governo. Secondo queste semplicistiche analisi i sindacati italiani avrebbero rinunciato alla lotta per motivi politici, accettando mediazioni su mediazioni, e permettendo la riduzione dei salari.

Secondo questi "sinistri" bisognava fare come i sindacati tedeschi, riprendere la lotta eliminando il legame tra sindacati e partiti, far partecipare di più i lavoratori alla vita del sindacato sviluppando la democrazia al suo interno. Una ricetta semplice per fare in modo che anche i sindacati italiani fossero dalla parte degli operai e non del "potere". Non passa neanche un anno e cosa fa uno dei sindacati più forti del mondo, il mitico sindacato tedesco? Come il sindacalismo italiano di fronte a disoccupazione in aumento, crisi e ora recessione, senza tan-

te lotte accetta riduzioni di salario, dimostrando, come da noi, di essere un sindacato molto sensibile agli interessi nazionali.

Se manca tra gli operai la critica al sistema economico e di sfruttamento dei padroni, è difficile rispondere agli attacchi portati in nome della salvezza dell'economia nazionale.

Si dimostra quindi l'esigenza di una critica di classe contro un sistema economico che entra in crisi perché fondato sul profitto e non certo perché gli operai hanno alti salari.

Un sistema che a un certo punto entra in crisi costringendo milioni di operai a enormi sacrifici, nonostante questi producano come matti sulle macchine moderne enormi quantità di merci. Se manca questa critica un qualsiasi sindacato alla fine non può che sposare le tesi della difesa della economia nazionale. Imporre sacrifici agli operai per salvare il paese dalla bancarotta, per salvare i profitti dei padroni.

FIAT MODENA: RITORNO DALLA CASSA

Con un anno di anticipo si chiude la cassa integrazione alla Fiat trattori di Modena. Dei 260 impiegati e 150 operai messi in cassa nel Gennaio 1990 i reduci rimasti e rientrati sono 12 operai e 20 impiegati! Gli altri sono stati smaltiti con prepensionamenti e incentivi personali. Per accelerare l'espulsione degli 80 impiegati che nel Settembre '92 la Fiat ritenne non ricollocabili fu firmato un accordo con il Sindacato. La Fiat si impegnava alla loro riasunzione ma a patto che accettassero di lavorare in officina. Questo ha spinto altri 60 ad accettare gli incentivi e licenziarsi. Solo 20 impiegati alla fine sono diventati nostri colleghi. Una proletarizzazione forzata che potrà favorire il risveglio di una nuova coscienza.

La situazione produttiva è tutt'altro che risolta, e si prevedono nuovi cambiamenti. Il montaggio dei trattori con ogni probabilità entro la fine del '93, verrà trasferito a lesi, compensato in parte con assemblaggio di componenti provenienti da altri stabilimenti. La Fiat a scanso di equivoci ha chiuso in anticipo questa cassa per tenersi eventualmente libera nel '94 di agire secondo le esigenze che si presenteranno. Nel frattempo si produce soprattutto sulle linee, a ritmi mai conosciuti prima. La saturazione è massima tanto che alcuni sono costretti ad usare parte delle pause per prepararsi un po' di materiale e recuperare i ritardi. Linea cambi e linea cabine stessa disperazione. Il sindacato sembra scomparso. I vecchi big sono andati in prepensionamento, sono stati fra i primi ad usufruirne, mentre operai più anziani e malandati con tutti i requisiti ne sono rimasti esclusi.

Forse non erano intrallazzati con la Fiat. Ma la crisi del sindacato ha origini diverse dalla fuga di alcuni ciarlatani. Esecutori di ordini si trovano sempre, il problema è che ora gli ordini sono di collaborare con la Fiat per salvare la baracca.

Fingere la difesa operaia nella crisi, quando si accetta questo principio, è impresa ardua. Si può fingere sulle apparenze, sugli equivoci, sulla paura di perdere il posto, non si può evitare di schierarsi. Nascondersi quando in fabbrica ci sono questi problemi è schierarsi col padrone. Però la denuncia superficiale non basta più, la delega all'aristocrazia operaia e alla piccola borghesia della rappresentanza sindacale, e soprattutto politica, non ci porta da nessuna parte. Per non accettare la logica della collaborazione con un sistema che ci obbliga alla sopravvivenza, che non può allargare il benessere se non alla classe dominante, dobbiamo imparare a dare risposte critiche precise che siano il supporto teorico delle nostre azioni pratiche di operai che tentano di organizzarsi in proprio.

G.G

IN CRISI PER ERRORE

Neppure il fatidico "ultimo trimestre" ha mantenuto le promesse. I dati del 92 mostrano un aggravarsi della recessione, consumi e investimenti in calo, auto, acciaio, informatica, i settori trainanti dell'economia continuano a precipitare. I governi cercano di evitare la bancarotta incombente, ma sono costretti ad aggiornare le previsioni di ripresa a dopo il 93. E' l'ammissione che non è possibile evitare un nuovo anno di crisi, che nessuna misura è in grado di contrastarla, bisogna solo aspettare che passi, come per le calamità naturali. Assistiamo così al fallimento pratico di un sistema economico ma anche al declino dei miti che ne giustificano l'esistenza.

Tre anni di crisi dimostrano che non è possibile correggere le storture del sistema. Gli insegnamenti del 29 non sono serviti a evitare il disastro e le teorie sui miracolosi correttivi dello stato e sulla programmazione naufragano sui quesiti più elementari. In Italia i disoccupati ormai superano l'11% della forza lavoro, quelli ufficiali sono quasi tre milioni e il 71% è fatto di giovani al di sotto dei 29 anni, forze fresche in grado di produrre una enorme ricchezza, ma non ottengono il "privilegio" di farsi sfruttare. Tutti conoscono il problema, governi e sindacati parlano di emergenza lavoro e pongono l'occupazione al centro dei programmi, ma le misure anticrisi non creano nuovi posti, distruggono quelli esistenti: altri 300 mila si sono persi nel 92, e secondo le stesse stime governative 700 mila sono a rischio nel 93. Il fenomeno colpisce i maggiori paesi, e non è difficile capire il perché.

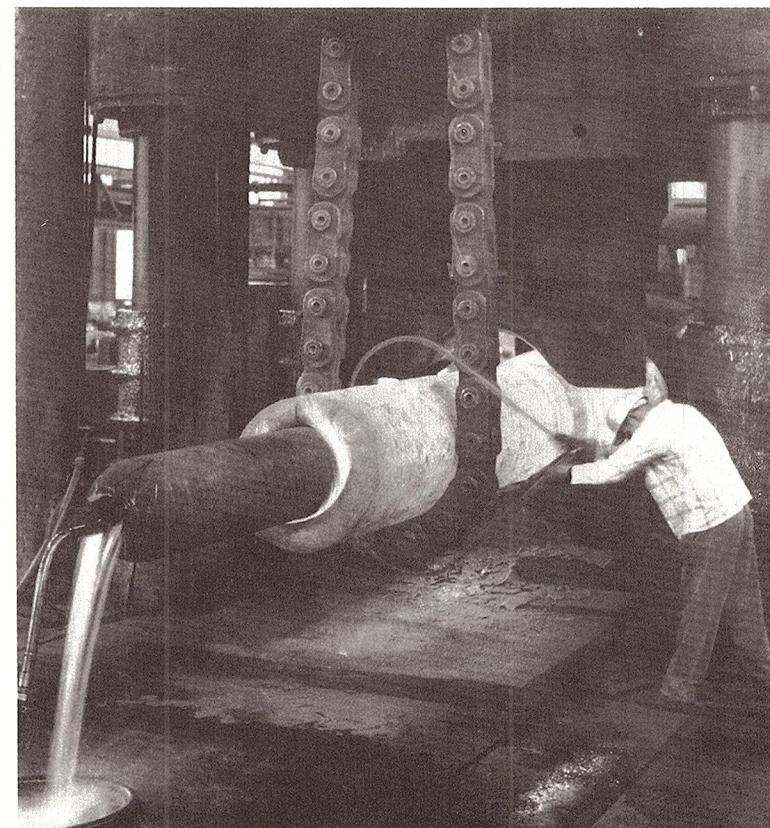
Gli interventi servono a rilanciare la competitività delle imprese elevando la produttività, e questo porta a ridurre i salari e a licenziare. Si dimostra che una economia fondata sul profitto entra in antagonismo con le esigenze di sviluppo: le merci restano invendute ma bisogna ancora ridurre i salari e tagliare i consumi interni; la disoccupazione e la miseria dilagano ma bisogna comunque licenziare per risanare i bilanci.

Di fronte a queste scomode contraddizioni gli economisti borghesi devono restringere l'analisi, riducendosi a rubare sulla lista della spesa.

Nonostante si evidenzia il carattere mondiale della crisi si cercano le cause nelle specificità nazionali, nelle difficoltà delle singole economie. Si va così configurando in ogni paese il prontuario delle peculiarità e delle imprevedenze: la crisi c'è ma per errore.

Non un tentativo di spiegarne le cause ma solo l'elenco dei punti deboli, le crepe che rendono vulnerabile il proprio paese nella "sfida internazionale". Negli Usa è colpa del deficit e della "allegra politica reaganiana", in Germania della "affrettata unificazione", in Italia rubano i partiti, nei paesi dell'Est i vecchi regimi. Per tutti il nemico interno è il diretto avversario politico, il "nemico esterno" è la concorrenza straniera, sempre sleale. Le ragioni per cui il profitto e la proprietà privata portano ciclicamente alla sovrapproduzione e alla miseria non rientrano nell'analisi.

Se.S



Germania: "la crisi è un prodotto dell'unificazione"

Uniti si perde

In Germania l'accusato principale è "l'affrettata unificazione", si attaccano i suoi promotori e si piange sui 180 miliardi di marchi che devono essere trasferiti nei Lander orientali. Sono solo unainezia nel giro di capitali che la Germania muove sui mercati finanziari, e si tratta di un investimento volto a realizzare una mastodontica ristrutturazione produttiva per rendere ancora più forte il colosso tedesco. Ma l'immagine di una crisi per eccesso di altruismo fa colpo e viene ampiamente utilizzata dai mass media.

I sacrifici imposti dalla crisi economica sono presentati come un tributo di solidarietà nei confronti dei fratelli poveri dell'Est, ereditati dal comunismo. I critici rispondono che non ne valeva la pena. Da qui si fa discendere l'altro grande problema, il disastroso deficit dello stato che spaventa gli stessi partners europei e che giustifica gli alti tassi d'interesse.

Per contenerlo si sono insospirati i prelievi fiscali per circa 50 miliardi, ma la Spd da buon partito d'opposizione ha presentato un piano per reperire altri 40, soprattutto tra lavoratori autonomi e professionisti, perché "non devono pagare sempre gli stessi". Lo hanno chiamato "piano per sovvenzionare l'unità", e il dibattito è tutto incentrato su chi deve pagare e se i sacrifici saranno equamente ripartiti: "ci sono dei gruppi che non fanno la loro parte".

Queste le significative affer-

mazioni del capogruppo e del presidente della Spd. "...se si continua a far pagare i più deboli che già sopportano i costi più elevati, la Germania sarà presto sull'orlo di un'esplosione sociale..."

Ma la crisi tedesca non viene dall'est. I tagli alla Volkswagen, alla Daimler, alla Thyssen e alla Siemens sono la conseguenza di una sovrapproduzione che colpisce tutti i paesi, e dalla spietata concorrenza che si è scatenata proprio sul mercato occidentale. Per questo il governo ha concordando un "patto di solidarietà" con imprenditori e sindacati per rilanciare la competitività tedesca. Una sorta di appello alla nazione a lavorare di più per battere la concorrenza internazionale e pagare i costi della riunificazione. Tra le proposte c'è l'allungamento della settimana lavorativa perché la riduzione ottenuta con gli ultimi contratti avvantaggia i concorrenti.

Continua intanto la polemica contro i parassiti che sperperano e pretendono che il marco finanzi i loro buchi di bilancio. Sotto tiro sono i paesi poveri di Maastricht, quella specie di meridione assistito che per i tedeschi comprende anche la padania di Bossi.

Continua anche la caccia al profugo e all'emigrante, la forza lavoro straniera che ha creato la ricchezza della nuova Germania ora si vede scaricare nella crisi le colpe di un sistema che li ha sfruttati all'osso.

Stangati all'italiana

Non si sente parlare spesso della Grecia, ma anche qui le "manovre" si susseguono ormai a ritmi italiani. È saltata la scala mobile, bloccati gli stipendi agli statali, iniziato un piano per tagliare il 10% dei dipendenti pubblici e di privatizzazioni per regalare ai padroni le aziende di stato. Si addossa la colpa alla politica clientelare, all'assenteismo, al peso eccessivo delle imprese pubbliche. Eppure nell'80 la Grecia era in ottima salute e in regola con i dettami di Maastricht. L'esplosione della crisi economica ha spinto il deficit pubblico oltre il 110% del Pil, il debito estero è salito al 25%, facendo crollare gli investimenti stranieri. Per convogliare verso l'estero il malcontento provocato dalle misure economiche si va esasperando la polemica con la Cee sulla questione Macedonia. Dopo la frantumazione della Jugoslavia i principali partiti accusano la Cee di aver alimentato la disgregazione dei Balcani e appoggiato la creazione della Macedonia indipendente ai confini della "vera Macedonia" che per cultura e tradizione è considerata greca. La polemica condotta con toni acesi pone il problema di una nuova unità nazionale per difendere una Grecia colpita a livello economico dalla spietata concorrenza occidentale e geograficamente assediata dal mondo mussulmano.

USA: bastava azzeccare la politica

Ora ci pensa Clinton

La responsabilità della crisi americana è addossata in primo luogo ai Giapponesi e agli europei. Non passa giorno senza che appaia sulla stampa un attacco all'aggressività commerciale nipponica e alla concorrenza sleale condotta dalla Cee. Le responsabilità interne invece sono addossate in gran parte alle "politiche sbagliate", alle spese facili ed ai "paradisi fiscali" ereditati dalla "reaganomics", errori che avrebbero fatto dilatare a dismisura il deficit. Le diverse fazioni si palleggiano la responsabilità di un debito che ha superato nel 92 i 350 miliardi di dollari e che è destinato a salire a 400 miliardi nel 93. Con Clinton si cambia politica: il problema dovrebbe essere risolto.

Solo che la crisi è partita proprio dall'industria, un tracollo che per la GM, la più grande industria automobilistica del mondo, ha significato nel 91 una perdita di 7 miliardi di dollari, la chiusura di 25 fabbriche e 80 mila licenziamenti. Ibm, Ford, e i più forti gruppi americani hanno subito la stessa sorte, un repentino generalizzato crollo dei profitti.

Eppure gli operai non hanno scialato neppure negli anni delle "spese facili". La loro condizione negli Usa è tra le peggiori dei paesi industrializzati.

Dopo tre anni di recessione, ad ogni accenno di ripresa i giornali affermano che l'uscita dalla crisi è vicina ma il problema dell'oc-

cupazione riporta tutti con i piedi per terra. Come scrive il Sole 24 Ore del 4 Dicembre "...nel mese di ottobre il numero di dipendenti ha continuato a diminuire per il terzo mese consecutivo. Dopo 118 mila posti di lavoro persi tra agosto e settembre il mese scorso ne sono svaniti altri 56 mila".

In questi anni milioni di operai americani sono stati sottomessi a ritmi sempre più elevati e salari più bassi, centinaia di migliaia sono stati licenziati e vivono del misero sussidio di disoccupazione, con la minaccia che gli venga tolto per il risanamento del deficit. Tutto questo non è servito a portare l'America fuori dal tunnel della crisi perché, come già afferma qualche economista "La combinazione di un atteggiamento più aggressivo della politica industriale nei confronti dell'estero, potranno darci una buona spinta ma la debolezza della domanda in Giappone e in Europa potrebbe non consentire uno sfruttamento completo di questo potenziale".

Dapprima i capitalisti americani hanno costretto gli operai a lavorare di più con salari più bassi (era questo il segreto per uscire dalla crisi), ora si scopre che le merci prodotte più a buon mercato trovano ugualmente difficoltà ad essere esportate perché nel frattempo la recessione è arrivata in Europa ed in Giappone.

Patto d'acciaio tra padroni e il sindacato

Cogestione da crisi

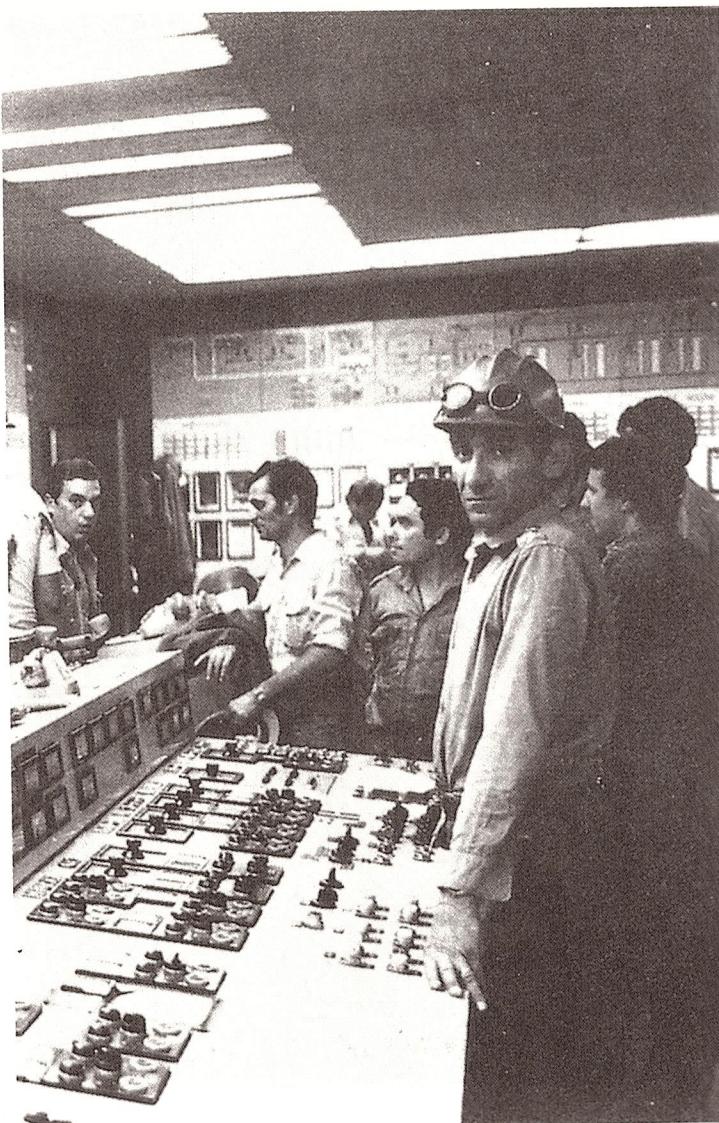
Si è svolto a Milano il 9-10 novembre 1992 un convegno nazionale sulla siderurgia organizzato dalla FIOM-CGIL. Sono stati invitati ed erano presenti al tavolo della presidenza, intervenendo più volte, i massimi industriali italiani del settore: Lucchini, Riva e A. Falck. Obiettivo del convegno era quello di cercare di ri-compattare il fronte padronale (che in Italia è estremamente frantumato in questo settore con circa 80 società), quello sindacale e il Governo, in modo da ottenere di finanziamenti alla riunione del consiglio dei Ministri della CEE del 24/11/92.

Quanto questo obiettivo sia stato raggiunto è difficile dirsi. Durante la riunione gli industriali non hanno fatto altro che rinfacciarsi molto cortesemente che una buona metà degli impianti in funzione in Italia è da chiudere ed i rimanenti da concentrare nelle mani di un paio di società: naturalmente a chiudere dovevano essere gli impianti degli altri. Significativo il titolo della relazione introduttiva fatta da Gianpaolo Mati, segretario nazionale della FIOM-CGIL: "integrazione, innovazione

e codeterminazione". Vi si legge: "occorre che Istituzioni, Imprenditori e noi stessi... assumiamo la responsabilità di porre al paese... la necessità di gestire la crisi della Siderurgia per darle una prospettiva e soddisfare un interesse nazionale"

individua quindi le cause della crisi in "contrazione della domanda... acciaio a basso costo proveniente dall'Est... crescenti difficoltà dell'export comunitario... crescente capacità dei paesi in sviluppo...": il nemico è inquadrato. Prosegue quindi; "non vi è dubbio che l'Europa... debba far fronte... ad un nuovo processo strutturale e di riduzione della capacità eccedente": è il progetto della CECA di abbattere di cinque milioni di tonnellate la produzione eliminando 10 mila posti di lavoro.

Si auspicano comunque "chiari indirizzi di politica industriale e sociale da parte del governo"; e per concludere "Noi (la FIOM) riteniamo che l'Esecutivo (il governo) debba esercitare attivamente il suo ruolo di sostegno politico alla siderurgia a partire dalla riunio-



ne... il 24/11/92, consentendo l'attivazione delle risorse CECA e CEE..."

Si fa pressione sul governo affinché vada a questuare miliardi alla CEE da passare ai padroni siderurgici. In compenso in tutta la redazione composta da 19 pagine non si fa un accenno alle condizioni degli operai in siderurgia e ai loro interessi, evidentemente il sindacato è su un'altra stra-

da. Con queste posizioni alle spalle Alberto Falck, in quanto presidente della Federaccia si è recato a Bruxelles a batter cassa, ma a fronte di una richiesta di 10.000 miliardi gliene sono stati offerti "solo" 950. A parte le "disavventure" dei padroni nostrani bisogna anche registrare l'ulteriore passo fatto dal sindacato nel sostegno della economia nazionale nel campo della siderurgia.

R.G.

Acciaio in sovrapproduzione: altri cinquantamila esuberi

Non farsi arruolare

Il settore siderurgico italiano è stato investito dalla stessa crisi che ha colpito il sistema industriale internazionale. Il mercato non tira e ciò ha scatenato una ferocia concorrenza, tra singoli capitali.

Tutto questo investe le politiche dei singoli stati, chiamando in causa enti sovrannazionali (CEE, Banca mondiale, FMI). Il loro compito è di "regolare" i rapporti fra le diverse frazioni del capitale e le singole economie, attraverso l'imposizione da parte dei capitali e delle nazioni più forti di piani di ristrutturazione e di licenziamenti.

La crisi ha fatto scendere i consumi d'acciaio del 2,4% nel '91, con un ulteriore calo nel '92. Gli effetti della ri-

strutturazione produrranno da qui al '95 la perdita di 10.000 posti di lavoro in Italia, mentre nel resto della CEE si arriverà a 50.000. In questi ultimi tempi, dopo la chiusura degli altiforni di Genova e il ridimensionamento di Bagnoli, tocca al polo siderurgico di Piombino e della ILVA di Taranto subire un'ulteriore ristrutturazione.

A Piombino dall'84 ad oggi ci sono stati 5.000 pre-cessamenti, mentre a Taranto alla ILVA, 1200 operai rischiano di finire in CIG alla fine del '92. A pagare il peso della ristrutturazione tra gli altri è la Spagna. Il piano di ristrutturazione del settore siderurgico, ideato dal governo spagnolo, prevede una riduzione di

10.000 posti tra gli occupati del settore e 20.000 nell'indotto. I maggiori tagli avverranno nelle industrie situate nei Paesi Baschi (l'area più industrializzata della Spagna). Il piano generale della C.S.I. (corporazione della siderurgia integrale), contempla la riduzione della capacità produttiva in AHV e Ensiedena (fabbriche del distretto industriale di Bilbao), con una perdita immediata di 4000 posti di lavoro, realizzata con la fusione delle due imprese. La portata della ristrutturazione si coglie dal fatto che nei Paesi Baschi, soprattutto nelle regioni di Nafarroa e Bizkaia, la siderurgia occupa 30.000 operai.

I tagli del governo, sono di-

ventati più pesanti dopo che la commissione di controllo della CEE ha suggerito di tagliare ancora di più la produzione e l'occupazione. Tutto questo accade in un paese dove la disoccupazione è arrivata al 16%, mentre nei soli Paesi Baschi la percentuale è del 19,8. In Italia come in Spagna e in Francia i sindacati e le forze politiche cercano di presentare la crisi e i conseguenti tagli come una imposizione degli altri paesi della Cee e rivendicano un trattamento di favore a discapito dei concorrenti. Solo l'unificazione degli operai a livello internazionale può evitare di essere 'arruolati' dalle borghesie in uno scontro nazionalista, contro altri operai.

**OPERAI
CONTRO**

la crisi

PARASSITA A CHI?

O rmai non passa un mese senza che si accenni in qualche modo alla crisi finanziaria italiana e senza che si adotti una qualche misura impositiva in grado di alleggerire il debito pubblico. Un paese che ha un forte debito pubblico, mentre è costretto a bloccarne l'espansione e allo stesso tempo a convincere i detentori di titoli (che per i due terzi sono banche, imprese, società finanziarie ed operatori esteri), a sottoscriverne di nuovi e a rinnovare quelli in scadenza.

Così gran parte dell'aumento delle imposte e dei sacrifici richiesti, in particolare agli operai, finisce per essere assorbito dal capitale finanziario e dai tanti tagliatori di cedole che rappresentano l'altro terzo dei possessori di titoli e che ad ogni scadenza presentano il conto. In questa situazione gli industriali che si vedono soffiare una parte di capitali protestano.

La programmazione degli investimenti produttivi, la creazione delle infrastrutture e la gestione dello stato sociale, quella che in poche parole si chiama "politica economica del governo", e che finora garantiva lauti profitti alla categoria, diventa praticamente nulla. Nel 1993 la spesa per interessi sul debito sarà di oltre 200 mila miliardi. Si pagherà, solo per gli interessi, quanto lo stato pagherà per fronteggiare la spesa in stipendi di tutto il settore pubblico. Si capisce quindi di dove finirà la maxistangata da 93 mila miliardi.

La confindustria si presenta come forza produttiva, e accusa il capitale finanziario italiano come parassitario. Gli rimprovera di avere praticamente messo le mani sulla politica economica del governo, modello landone i provvedimenti e tirando dalla sua parte la coperta dei profitti e della ricchezza creata nel paese, giocando sui tassi d'interesse.

Del resto, non è un mistero che gran parte dei provvedimenti governativi si discutono nel consiglio dei ministri ma vengono approvati o bocciati all'interno dei consigli di amministrazione delle banche e delle società finanziarie, ossia dei veri proprietari, con tanto di titoli alla mano, dell'azienda Italia.

Così, dopo aver costretto gli operai a subire il blocco totale dei salari con la benevola complicità dei sindacati, la confindustria rivolge ora la pressione verso le istituzioni finanziarie. Spinge per una riduzione dei tassi d'interesse cercando di riportare dalla sua parte la famosa coperta dei profitti che la crisi ha reso più corta del previsto.

Nessuna meraviglia in questo. Nella crisi ogni classe si organizza per tutelare i propri interessi. Gli industriali hanno la Confindustria che sa far bene il suo mestiere. Altre categorie sono rappresentate adeguatamente. E' ora che anche gli operai si diano un'organizzazione capace di fronteggiare la gravità del momento.

F.A.

LA CULTURA DEL NAZIONALISMO

Gli agricoltori americani stengono di non poter reggere la concorrenza dei prezzi agricoli europei truccati dalle sovvenzioni. I francesi scendono nelle piazze contro "gli imperialisti americani" che impongono la messa a riposo della terra, assaltano i "ristoranti" Mac Donalds e occupano le fabbriche di Coca-Cola, chiedendo al proprio governo una risoluta difesa degli interessi agricoli nazionali. La crisi ha spinto i due maggiori produttori agricoli del mondo in uno scontro con possibilità di mediazione sempre più ridotte. Il fenomeno lascia intravedere quali tragici risvolti abbia in serbo l'attuale crisi.

In questa situazione infatti trovano fertile terreno i movimenti nazionalisti che scaricano le cause dei tagli sui diretti concorrenti. Alle proteste e alle manifestazioni, con l'ostentato appoggio delle destre, hanno partecipato tutte le classi del mondo agricolo francese: dai latifondisti agli industriali agro-alimentari, ai contadini grandi e piccoli, sino ai braccianti su cui si scaricano i nuovi sacrifici. Questa momentanea unità tra padroni e sfruttati si è potuta creare per l'assenza di qualsiasi posizione capace di individuare le vere responsabilità della crisi, di un partito in grado di mettere in luce i contrapposti interessi.

La messa a riposo della terra che rovina migliaia di salariati agricoli fa cogliere l'assurdità dei meccanismi produttivi capitalistici in un'epoca in cui le immagini televisive mostrano popolazioni denutrite. I braccianti francesi colpiti direttamente dalle misure possono cogliere la contraddizione e schierarsi contro i padroni e il loro sistema.

I grandi proprietari seguono un processo diverso, protestano perché la terra messa a riposo è la loro terra, se fosse quella dei farmers americani non si indignerebbero con altrettanto calore. L'assurdità per loro non è tanto nei meccanismi del sistema economico da cui ricevono la loro parte di ricchezza, ma soprattutto nella prepotenza dei loro concorrenti americani. Il nazionalismo non nasce, come sostengono tanti nostri democratici dalla mancanza di cultura e di educazione storica, ma dalla crisi economica e dalla esigenza di scaricarla sui concorrenti.

La stessa malattia che affligge i nostri democratici quando si fanno promotori della salvezza dell'economia nazionale, e chiedono al governo di proteggere i "nostri" interessi agricoli. C.G.



Mentre milioni di uomini patiscono la fame

Il giornale *La Repubblica* Affari e Finanza del 27 novembre '92 commentando le ragioni della rivolta scrive:

"Eppure la modernizzazione dell'agricoltura ha cambiato le campagne francesi, il computer è diventato uno strumento molto diffuso, la produttività è cresciuta a ritmi più alti di quella dell'industria e la concentrazione delle terre ha accelerato la riduzione della manodopera" con il risultato che "in poco più di trent'anni la produzione di grano e di carne bovina è stata triplicata. Se nel 1880 il rendimento di un ettaro di terra era di 13,9 quintali di grano, nel 1988 era salito a 63 quintali [...] all'inizio degli anni sessanta un agricoltore nutriva sette persone, oggi ne nutre trentasette. La politica agricola comune oggi detestata dai contadini e spesso considerata la fonte dei loro mali ha aiutato il processo che abbiamo descritto, la creazione in Europa di un mercato unico e protetto ha permesso uno sviluppo senza precedenti dell'agricoltura comunitaria". Ma "con il passare degli anni tuttavia la PAC è entrata in crisi, ha favorito l'aumento della produttività ma questa ha finito per tradursi nella sovrapproduzione. [...] Sul fronte dei redditi è successa la stessa cosa, fino ai primi anni settanta la PAC ha garantito la crescita dei red-

diti agricoli, poi lo scarto crescente tra prezzi comunitari e i prezzi alla produzione ha provocato sensibili flessioni".

Se al posto della parola "redditi" mettiamo la parola profitti possiamo cominciare a capire perché nonostante l'enorme aumento di produttività il settore agricolo è in crisi, perché in un mondo dove milioni di uomini patiscono la fame vi sia sovrapproduzione di prodotti alimentari. La Francia, secondo produttore agricolo del mondo deve ridurre la sua produzione perché questa, in concorrenza con i prodotti statunitensi è eccessiva non per i bisogni di un mondo affamato ma perché queste produzioni non rendono abbastanza profitti.

Una parte di campi agricoli smetteranno di produrre merci, migliaia di piccole imprese agricole falliranno, rendendo disoccupati piccoli contadini e molti operai.

Sopravviveranno le imprese più grandi e più produttive, agli operai agricoli si chiederà di fare sacrifici, di lavorare ancora di più, di diminuire i loro salari. Un modo di produzione che entra in crisi e per superarla distrugge e limita la produzione di quelle stesse merci che invece mancano a milioni di persone al mondo, non merita di chiamarsi civile e deve scomparire.

USA-CEE sui cereali

Guerra commerciale

La politica delle integrazioni dei prezzi e delle sovvenzioni, oggi al centro del contenioso, è stata per anni decantata, anche da sinistra, come il necessario intervento regolatore del mercato, teso ad evitare la sovrapproduzione e quindi la possibilità delle crisi. Ma, col mancato incremento dei profitti queste misure si sono trasformate in strumenti protezionistici che alimentano lo scontro tra nazioni concorrenti.

Gli americani, lamentando che i prodotti sovvenzionati CEE procurano un danno di un miliardo di dollari all'anno ai farmers produttori di soia, hanno minacciato l'imposizione di dazi protettivi in vigore dal 5 dicembre che avrebbero comportato perdite per 135 milioni di dollari per la Francia, 106 per l'Italia e 28 per la Germania.

A questo avrebbe fatto seguito una tassazione anche sui manufatti industriali della CEE per una perdita di un miliardo e 700 mi-

lioni di dollari. Chiedono una diminuzione del 24% dell'esportazione di cereali sovvenzionati; dimezzamento della produzione di semi oleosi.

Il Gatt dà loro ragione, infatti ha riconosciuto l'ammontare dei danni subiti dai farmers a causa dei sussidi.

La CEE chiede invece la riduzione delle esportazioni USA dei prodotti per l'alimentazione animale che entrano in Europa in esenzione doganale.

Mentre a primavera aveva varato l'accordo agricolo comunitario (PAC) in cui si prevede la riduzione del 29% in due anni dei prezzi garantiti per cereali e oleagine, e la messa a riposo del 15% delle terre arabili dei grandi produttori europei.

L'accordo del 20 novembre tra USA e CEE prevede: la diminuzione del 21% dell'esportazione CEE sovvenzionata; la messa a riposo del 15% della superficie coltivata a semi oleosi

con un taglio produttivo di 2,3 milioni di tonnellate; nessuna limitazione all'importazione USA in Europa di prodotti per l'alimentazione animale.

L'accordo ha scatenato la protesta dei contadini francesi e belgi e del Governo francese, contro americani e inglesi (Mac Sharry, il commissario agricolo CEE è inglese), accusando questi ultimi di voler indebolire l'economia francese, e dichiarando di voler porre il voto all'accordo. In Italia commenti soddisfatti da parte degli industriali che temevano di entrare subito in una spirale di protezionismo che coinvolgesse i manufatti; critici invece gli agricoltori, che temono un raddoppio della messa a riposo dei terreni arabili, e una ulteriore riduzione del 5% dei tetti di produzione del latte.

Il Gatt, a cui aderiscono 108 paesi, è una di quelle istituzioni sorte allo scopo di regolare gli eccessi di protezionismo e di liberi-

simo nel commercio mondiale. Negli eccessi del sistema economico, vengono in genere indicate dai democratici le cause della possibilità della crisi. Ma la guerra commerciale scoppiata tra USA e CEE e tra Francia e CEE sui cereali dimostra che la crisi ha altre cause che non la mancanza di accordi sovranazionali.

La funzione prevalente di questi organismi, compresi la CEE e lo SME, si trasforma con l'evolversi della crisi, dal ruolo di mediatori nei periodi di buoni affari, in quello di strumenti in mano ai paesi più forti per cercare di scaricare le perdite sui paesi concorrenti. Del resto con il restringimento del mercato mondiale, gli unici accordi possibili si realizzano sulla base di una riduzione della produzione.

Il contenzioso è su quale paese deve ridurre di più, e ciò crea le reazioni a catena che acuiscono la guerra commerciale.

Gli umanitari si sbranano

Ci stavamo per credere. La Somalia, terra povera ed inospitale, i suoi abitanti affamati e violenti. Ed ecco arrivare i generosi occidentali, con cioccolato e carri armati. Ma l'illusione è durata poco. Gli alleati appena sbarcati si sono messi a litigare: "io controllo questa parte... No quella la controllo io... Voi italiani siete odiati... No siete voi americani che volete sempre comandare". Tanta tensione per una semplice gara di altruismo? Alla fine la lite si è fatta seria ed è finita sui giornali. Il "Washington Post" sotto il titolo: "L'Italian connection: come Roma ha contribuito a rovinare la Somalia" ha pubblicato un'attacco violento alla politica Italiana.

"L'agonia della Somalia ha le sue radici nella corruzione endemica della politica in Italia... i partiti si divisero il controllo sui contratti di aiuto secondo le forme della spartizione lottizzata nel sistema pubblico e para statale. L'Etiopia toccò alla DC. I socialisti ottennero la Somalia... Siad Barre ottenne armi, consiglieri

militari e addestramento per le sue forze armate. Da parte italiana la lista dei beneficiari costituiva il Gotha delle aziende nel settore delle costruzioni e comunicazioni". In sostanza il giornale americano fa capire che il responsabile della situazione in Somalia è il governo Italiano e che i soldati Italiani farebbero bene a sloggiare. Risponde all'attacco americano il senatore Forte del PSI (ex responsabile del Fondo Aiuti Italiani):

"Viene attaccata la strada Garoe-Bosaso perché è una strada costruita in Migiurta, la regione su cui punta la multinazionale del petrolio Conoco. Circa un anno fa è stato scoperto del petrolio, la Conoco è fortemente interessata al petrolio".

Così sappiamo che la Somalia è ricca di materie prime: l'Ogaden è pieno di gas naturale, a Galgadud è stato scoperto l'uranio, la boscaglia di Baidaa ed i fondali di fronte a Bava sono ricchi di petrolio. Ecco svelato il motivo della spinta umanitaria.



Il prete

Il Papa parlando della Somalia ha affermato: "Bisogna in ogni modo assicurare gli aiuti alimentari e sanitari togliere tutti gli ostacoli, compresi quelli che provengono dal ricorso arbitrario al principio della non ingerenza negli affari interni di un paese. La coscienza dell'umanità ormai sostenuta dalle disposizioni del diritto internazionale umanitario, chiede che sia resa obbligatoria l'ingerenza umanitaria nelle situazioni che compromettono gravemente la sopravvivenza di popoli e gruppi etnici interi." (intervento del 7.12.92).

"l'ingerenza umanitaria" è un modo elegante per non dire apertamente "intervento armato". L'Avvenire dopo il discorso esalta "l'ingerenza umanitaria" e saluta il "nuovo ordine mondiale sotto l'egida dell'ONU" ausplicando sbarchi un po' dappertutto. Ma dopo alcuni giorni di occupazione i buoni samaritani dell'Avvenire si sono mostrati sbalorditi. Ma come invece di sfamarli li ammazzano? E giù a far neticare sul "ruolo di pace" degli "eserciti armati". Anche il vescovo argentino

Jorge Mejia, vicepresidente del Consiglio Pontificio per la giustizia e la pace è adirato. Convocata una conferenza stampa ha così esordito: "Un braccio armato non vuol dire guerra. Nessuno, del resto, ha scatenato una guerra in Somalia per aiutare le sue popolazioni.. sono rimasto profondamente scioccato da questa specie di spettacolo offerto al pubblico per questo sbarco. Certi straripamenti dei mezzi di comunicazione sociale non sono mai una buona cosa: alimentano nella gente gli istinti più cattivi".

Il presule ha continuato citando San Paolo che affermava che: "non si possono ottenere cose buone con azioni cattive". Se per dare da mangiare ai somali li si deve uccidere, evidentemente c'è qualcosa che non va. E una chiesa che applaude mentre si spara sugli affamati non è certo cosa buona. Ma eminenza perché prendersela con le TV che hanno mostrato che i 30 mila soldati USA non erano crocerossine? E poi eminenza, San Paolo non poteva leggerlo prima?

Il generale

Il generale Jeannou Lacaze, ex capo di stato maggiore dell'Armée e consigliere speciale del governo francese per gli affari africani fino al 1989 è attualmente deputato al parlamento europeo. Si è schierato decisamente a favore dell'intervento in Somalia e in una intervista riportata dal Corriere della sera del 15/12 così argomenta la sua scelta:

"Noi siamo andati in Somalia anche per motivi extra umanitari. Per la Somalia c'è sempre stato un particolare interesse (La Somalia è ricca di materie prime: gas naturali, petrolio, uranio, n.d.r.). Il Corno d'Africa è nelle mire degli USA perché costituisce una difesa lontana dell'Oceano Indiano e dunque della regione del Golfo e della produzione di petrolio. Gli Stati Uniti v'intervengono come se volessero cominciare ad installarsi in Africa. Quando c'è stata la guerra del Golfo, si sono piazzati in Arabia Saudita e ci sono restati. Washington ha sempre pensato che la presenza Occidentale concretizzata dai francesi a Gibuti

fosse qualcosa di primario. E così si sono sempre preoccupati perché il corno d'Africa restasse una sorta di "dependance" occidentale. In questo momento la Somalia, l'Etiopia, il Sudan e il nord del Kenia presentano una serie di disordini che rischiano di destabilizzarli completamente. C'è dunque un secondo fine strategico nel fatto di aver scelto la Somalia per lo sbarco, anche perché non ci sono forze organizzate per opporsi. L'Europa ha un ruolo complementare. L'Occidente si assume la responsabilità di una situazione drammatica, in cui tutti quei paesi africani hanno avuto una evoluzione negativa. Hanno perso molte risorse lasciate dai colonizzatori... Si dovrebbe anche andare in Sudan, in Etiopia o in Liberia. Comunque ci si è messi in un processo in cui, a poco a poco, verrà ristabilito un sistema dominato dagli Occidentali e in particolare dagli Americani. Se vuole possiamo anche definirlo un processo neocolonialista, la cui partenza è umanitaria".

Più chiari di così non si poteva.

**OPERAI
CONTRO** la guerra

UN ORDINE FATTO DI VIOLENZA E ARBITRIO

Centodieci aerei USA, Inglesi e Francesi bombardano per due ore l'Irak il 13 Gennaio. Due giorni dopo le navi americane lanciano su Bagdad 40 missili. Si è ormai affermato un nuovo principio.

Gli Stati Uniti e le grandi potenze Occidentali possono intervenire con le armi dove e come vogliono. Ogni pretesto è buono, sono le grandi potenze le ispiratrici e in pari tempo le interpreti delle decisioni dell'ONU.

Questo consente che le risoluzioni vengano prese il giorno dopo le azioni! È evidente che le grandi democrazie occidentali si sono assunte il ruolo di "poliziotti del mondo", non per difendere i popoli più deboli ma gli interessi economici delle loro borghesie.

L'appello del Papa alla sacrosanta "ingerenza umanitaria" fornisce ai loro eserciti il biglietto da visita per far valere la loro forza ovunque gli è necessario e li assolve in anticipo dai massacri.

I nostri progressisti, i garanti delle democrazie occidentali che hanno sempre presentato il diritto come necessità storica per tutelare i più deboli contro i più forti, ora cercano di giustificare i loro padroni.

I giornali del 14 gennaio hanno tutti lo stesso titolo: "Guerra lampo, punito Saddam".

Hanno già dimenticato che nel 1991 i "bombardamenti contro Saddam" hanno causato 100 mila morti tra la popolazione civile di cui 30 mila bambini.

Per anni hanno criticato una cultura che rovescia i termini, dove gli indiani sono selvaggi e vanno civilizzati dai buoni coloni armati di babbia e fucile.

Oggi si fanno prendere da strani dubbi: certo le invasioni sono pericolose ma come distribuire i viveri agli affamati?

Perché non dire che gli stessi paesi che li hanno spinti alla fame con la loro strapotenza commerciale oggi li invadono per impedire che si ribellino? Perché non dire che i criminali bombardamenti sull'Iraq, la guerra agli affamati della Somalia sono la prova generale di uno scontro che contrappone le stesse potenze occidentali?

Francia contro USA per l'Iraq, Usa contro Italia per il petrolio Somalo. Non serve nascondere la testa sotto la sabbia: la lotta per una nuova spartizione dei mercati e delle materie prime è appena iniziata. La crisi economica ha spazzato ogni illusione sul diritto internazionale. Il diritto borghese è la legge del più forte, si identifica con violenza e l'arbitrio.

L.S.

Questa pagina è aperta a tutti quei compagni che vogliono intervenire sul problema dell'organizzazione

Come organizzarsi: discutiamone

Laboratorio Politico Di Sinistra esprime l'attuale situazione dei rapporti tra i compagni che ne fanno parte. Un laboratorio in cui compagni provenienti da realtà diverse, con idee su alcuni punti divergenti, li unisce un antagonismo di fondo a questa società, e tentano con la lotta teorico-pratica di raggiungere una unità più avanzata.

Ci riferiamo alla classe operaia come punto di forza e di direzione per ribaltare l'attuale società, per il comunismo.

La classe operaia oggi è senza un suo partito (anche se alcune forze si definiscono tali o aspirano ad esserlo) perché non riconosce nessuna organizzazione esistente. Anzi c'è un tentativo della borghesia di negare la lotta di classe e l'esistenza stessa delle classi, per dividere, sottomettere e impedire ogni forma di ribellione e di resistenza contro le misure necessarie al capitale per superare l'attuale crisi.

A livello teorico il massimo concesso alla classe operaia è la resistenza puramente economica.

Abbiamo propagandato ampiamente, come L.P.S. l'esigenza dell'autorganizzazione operaia come punto di partenza per aggregazioni future. Questa parola d'ordine va ridefinita, per meglio chiarire cosa intendiamo.

Anche tra gli operai più avanzati e coscienti molti immaginano "l'autorganizzazione" come un nuovo sindacato, più combattivo e più radicale, più vicino alle esigenze dei lavoratori. Credo che oggi questo non basta e non sia realizzabile per questa strada.

La lotta esclusivamente economica in un momento di crisi come questa non può dare molti frutti, può sfiduciare la classe e ridurla all'impotenza. La lotta economica va legata strettamente alla lotta politica. Critica quindi alla società capitalista e alle sue leggi, critica al profitto come unico parametro per lo sviluppo economico, alla dittatura del mer-

cato che rende schiavi gli operai. Per fare questo non basta certo un nuovo sindacalino e nemmeno gruppi sparsi di opposizione operaia. Ci serve un vero e proprio partito operaio. Ho detto partito operaio, mettendo in primo piano la parola *operaio*, ben sapendo che il fine ultimo di un'organizzazione della classe è il comunismo e che questo lo si raggiunge con un processo rivoluzionario di ribaltamento generale della struttura e delle regole di questa società. Ma oggi le parole comunismo, rivoluzione, socialismo sono completamente svalutate agli occhi degli operai.

Sono state utilizzate e stravolte da alcune frange della borghesia e della **piccola borghesia ed hanno portato nei paesi dell'Est Europa (ex comunisti)** a una nuova sottomissione della classe operaia.

Non esiste comunismo senza abolizione del profitto e del mercato. Una qualsiasi propaganda comunista che non metta al primo posto questi aspetti si riduce ad una perpetuazione della società capitalista, e riporta la classe operaia a forme nuove di sfruttamento.

Rimettere al centro della nostra lotta per l'abolizione dello sfruttamento, per il comunismo, ha un senso se mettiamo al primo posto gli operai come i più conseguenti oppositori a questa società capitalista che per perpetuarsi ha bisogno, sia nella crisi che nelle fasi di sviluppo, di sfruttarli fino all'osso. Nei cicli produttivi le classi si rimesscolano in continuazione, frange di piccola borghesia e anche di borghesia possono entrare in opposizione, in contrasto con questa società per difendere i propri privilegi. Possono costituire partiti di opposizione, arrivando anche a criticare la società, chiamando anche la classe operaia alla lotta. Ma non arrivano mai a criticare a fondo il modo di funzionamento del capitalismo. Quando queste frange di opposi-

zione borghese si saranno piazzate nei posti di comando abbandoneranno gli operai al loro destino, anzi parteciperanno anche loro al banchetto. Organizzare gli operai oggi deve essere il nostro obiettivo, se vogliamo marciare verso il comunismo. Per operai intendiamo chi lavora in fabbriche e in particolare le più grosse perché più aggregati e con migliori possibilità di organizzarsi e di acquisire una coscienza rivoluzionaria.

Partire dalle loro esigenze, criticare la società che li sottopone, evidenziare i meccanismi dello sfruttamento è il solo modo per creare avanguardie coscienti, operai che prendano in mano questo partito ed organizzino la **classe anche in ampie lotte economiche**. Se non si impone nel dibattito tra gli operai l'esigenza di un partito, queste avanguardie continueranno a rimanere impotenti e isolate all'interno della classe, sempre alla mercé o dei sindacati ufficiali o dei partiti di sinistra borghesi, verranno utilizzate in tematiche e lotte fiacche e perdenti per l'intera classe.

Se ci vogliamo riferire a queste avanguardie operaie, il nome di Laboratorio Politico di Sinistra, secondo me pur riflettendo la nostra situazione è inadeguato ed intellettualistico. Bisogna cambiarlo. Avevo scritto queste righe tre o quattro mesi fa,

le ultime vicende politico-sindacali hanno fatto ritardare la loro pubblicazione. Credo però che il problema sia ancora attuale perché il nome di **una qualsiasi organizzazione ne riflette gli intendimenti, le idee, i progetti**. In questo anno e mezzo di attività politica, abbiamo prodotto molto materiale, siamo spesso andati davanti alle fabbriche propagandando la necessità della organizzazione degli operai. I contatti con gli operai sono stati scarsi ma nel frattempo, io credo, noi del gruppo siamo cresciuti politicamente, nel corso di questa attività abbiamo avuto modo nella pratica di conoscerci meglio.

Nel '91 Operai Contro lanciò una campagna per la costruzione di una Associazione per la Liberazione degli Operai, questa associazione non è

cresciuta molto, ma ci ha permesso di entrare in contatto con molti altri compagni. Allora a Novara i compagni con cui entrai in contatto non volnero aderire a questa associazione perché ci trovammo in contrasto su alcuni punti del progetto, e fu allora che nacque L.P.S.

Oggi vorrei ripresentare l'Associazione e il suo statuto per discutere, ri-verificare i punti di cui siamo in contatto (in accordo), da quelli di cui siamo in disaccordo. Se il nostro intendimento è organizzare gli operai e farli crescere politicamente in autonomia dalle altre classi, il nome di una Associazione degli Operai rende bene quello che come inizio dobbiamo fare; appunto associarsi. Discutiamone.

Novara
Dicembre '92,

V.F.



OPERAI CONTRO è scritto e diretto da operai, può migliorare e rafforzarsi solo con la collaborazione e il sostegno diretto degli operai. Mettiti in contatto, puoi inviarci corrispondenze sulla situazione della tua fabbrica, volantini e materiali sulle lotte, contributi scritti sui vari argomenti di pagina. Questo giornale non si regge sulla pubblicità e non usufruisce dei contributi dei padroni alla stampa. Diffondilo e contribuisci finanziariamente alla sua uscita.

**OPERAI
CONTRO**

Cas. Post. 17168 - 20170 Milano Leoncavallo
Redazione: via Monte Sabotino N° 36 - 20099
Sesto S. Giovanni (Mi) - Reg. Trib. Milano 205/1982
Dir. Resp. Alfredo Simone
Arti Grafiche BTZ - Cologno Monzese (Mi)

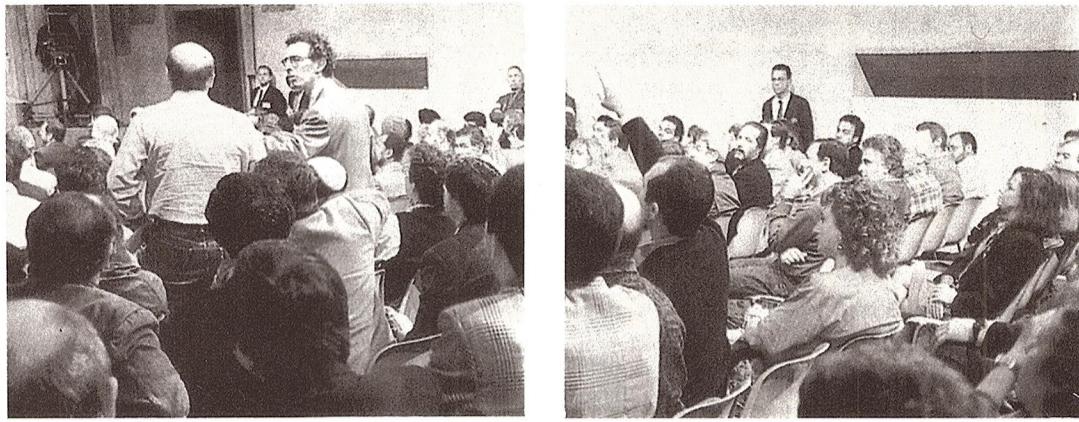
Abbonati a **OPERAI CONTRO**

Abbonamento ordinario annuale L 30.000

Abbonamento sostenitore annuale L 150.000

Inviare l'importo tramite C/C postale N° 22264204
Intestato a **ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK** via Parenzo 8 - 20143 Milano

Chiuso in redazione lunedì 8 febbraio 1993



Sulla guerra la bancarotta della sinistra

Asor Rosa tra gli angeli

Parte della sinistra e del mondo cattolico si sono schierati per l'intervento armato in Somalia. Il problema posto alle coscienze è se si tratti di una crociata umanitaria per salvare poveri colpiti da una *carestia biblica*, o piuttosto di interessi che spingono i paesi industrializzati alle grandi manovre in preparazione della guerra.

Asor Rosa, insigne esponente della sinistra storica, non ha dubbi e così conclude un suo articolo sul Manifesto del 9/12/92:

[...] "pensiamo alla salvezza dei somali; agli equilibri politici mondiali penseremo poi". Quello che prima di tutto gli sta a cuore è che "dobbiamo pensare a salvare questi poveri, miserabili corpi".

Arriva quasi tentennando a giustificare l'intervento armato, la sua presa di posizione sembra sofferta, ma credo gli si farebbe un torto se non lo si pensasse risoluto, convinto.

Al *Corriere della sera*, giornale della Fiat, seriamente impegnato a giustificare "Restore Hope", non sembra vero di avere tali illustri alleati della sinistra e non manca di darne risalto l'11/12:

"La guerra del Golfo li aveva visti arrabbiati sostenitori del principio di non ingerenza, ... Sulla questione somala invece il fronte dei pacifisti sembra diviso. Che ne è, ad esempio, dell'avversione "antimperialista" contro l'intervento militare americano che con tanta forza aveva espresso un "maître à penser" della sinistra come Alberto Asor Rosa durante la guerra all'Irak?"

Ad Asor Rosa non farà piacere esser accomunato agli interventisti del *Corriere*, ma il punto non è solo questo. E' che il tema del terzo mondo affamato dall'occidente opulento era uno dei cavalli di battaglia della sinistra, e ultimamente del mondo cattolico. Co-

sa ne è rimasto? A dire il vero non andavano tanto per il sottile con l'analisi: il Nord era visto come un tutto unico ricco, operai compresi, il Sud tutto povero, il primo sfruttava il secondo.

I risultati di tale critica oggi sono evidenti: mentre i bambini nella ricca New York muoiono per malattie e fame, i marines possono presentarsi in armi come i salvatori dei bambini somali affamati. I nostri sinistri non riescono a cogliere la contraddizione. Non c'è da meravigliarsi. Se la critica resta sul piano morale cosa vieta agli *angeli del male* di redimersi e diventare *angeli del bene*?

Scrive infatti Asor Rosa: "Dopo matura riflessione arrivo alla conclusione che nessun ragionamento geopolitico, può cancellare la semplice, nuda, elementare «verità» di questa sofferenza e di questa morte di massa. Questo, temo, è il mondo in cui viviamo: l'Angelo del bene ha esattamente le stesse fattezze dell'Angelo del male, perché soltanto dall'Angelo del male ci si può aspettare la forza che procura il bene, quando questo si rende necessario. (manifesto del 9/12/92)

Significa che i crimini dell'imperialismo li risolve l'imperialismo stesso. Se invece degli angeli si osservano con obiettività i fatti economici si scopre che a schiacciare e impoverire paesi come la Somalia, è ogni giorno l'impudente macchina produttiva dei paesi industrializzati, la maggiore competitività, la concorrenza spietata che respinge dal mercato mondiale le loro merci.

C'è quindi un rapporto diretto tra i sacrifici e il maggiore sfruttamento imposto agli operai dei paesi ricchi e la condizione di assoluta miseria dei popoli più poveri. L'aumento della produttività dei primi diventa una diretta condanna per la sinistra italiana.

secondi. Non è un semplice dettaglio. Significa che quando i nostri democratici si schierano con gli interessi della economia nazionale e predicono maggiori sacrifici e più competitività, stanno contribuendo ad assassinare i bambini somali!

Pannella che si schiera con le stangate antioperaie del governo italiano, non è più autorizzato a blaterare sulla fame nel mondo, e neppure la Rossanda che attacca i tedeschi e propone alla sinistra di "imporre i tempi e i modi di difesa dell'economia", naturalmente italiana.

Ma Asor Rosa avrebbe dovuto conservare almeno un sano, istintivo sospetto verso le buone intenzioni dell'imperialismo. Invece niente. C'è la fame, e bisogna disarmare le bande: neanche il dubbio che a farlo siano i responsabili della fame e delle bande. Per secoli l'Occidente è stato capace delle più atroci guerre di rapina, scagliando un popolo contro l'altro, al confronto gli africani sembrano bambini che litigano per un lecca lecca. Tutto dimenticato.

Certo non si può lasciare che bambini muoiano di fame, per questo bisogna eliminare e non coprire il sistema che la produce. E' ormai evidente che la guerra commerciale e il protezionismo dei paesi forti aggrava il debito, che la crisi sta letteralmente dissolvendo i paesi più deboli. Ma da una sinistra che si fa portavoce dell'economia nazionale ci si può aspettare che denunci la concorrenza e i dazi protettivi verso le merci dei paesi poveri?

Oggi in Italia si denuncia l'America protezionista, la Germania, il Giappone... e intanto si spediscono soldati in terra straniera, ma con le lacrime agli occhi degli Asor Rosa di turno. Una bella parola per la sinistra italiana.

R.P.

I dolori del giovane Lerner

"Ripete che non ama i telepredicatori, si vanta di "non essere complice" del suo pubblico. Fosse per lui il massimo riferimento spettacolare sarebbero le assemblee di condominio." E' il mio pensiero fisso - dice - ma soltanto una volta sono riuscito a portare un intero caseggiato in televisione. Era un condominio torinese di Mirafiori sud. Però siccome si parlava di nuovi poveri, qualcuno si è vergognato e non è venuto." (il manifesto 18/12/92).

A lamentarsi questa volta è il giovane Lerner. In questo paese c'è ancora qualcuno capace di vergognarsi, che non si presta a quel "pianto dei disperati" in diretta che ha fatto le fortune di Santoro, Funari e del citato Lerner. Qualcuno dimostra che nella miseria è possibile conservare il pudore, e non è disposto a dare spettacolo. Non è poco in un'epoca in cui si fa la ressa per andare in TV, disposti a fare le scimmie ammaestrate in quel circo itinerante di ex sessantottini che gestiscono lo scontro sociale a colpi di microfono, sgambettando tra le poltrone di uno studio. Si obietta: *come potrebbero farsi sentire altrimenti i lavoratori?*

Qualsiasi altro modo è meglio. A *Milano Italia* i temi sono rigidamente prefissati, la platea è accuratamente selezionata attraverso il filtro delle associazioni di categoria e dei sindacati, con cui vengono stabiliti a priori il tenore e il numero di interventi. I partecipanti sono sistemi nello studio secondo un ordine prestabilito e garantito da dischetti colorati apposti sulle sedie. Se qualcuno sfugge alla consegna e cerca di aggirare le domande, ci pensa Lerner a strappargli il microfono e la regia a farlo sparire nell'etere.

Tanta fatica preparatoria è indispensabile per far rispettare il tema prefissato. Il fatto di mettere in luce le contraddizioni sociali in un diretto confronto delle posizioni, implica un rigido controllo. La lotta di classe è fatta anche di scontri teorici e culturali, si presentano i rispettivi programmi, le diverse concezioni sui principali nodi dell'economia e della società.

E qui le parole, le posizioni politiche contano, ogni strato cerca di dimostrare la legittimità dei propri interessi e delle proprie ragioni, per unificare, egemonizza, gli strati indecisi. E' il terreno migliore per mettere in soggezione operai privi di strumenti critici, per intimidire gli strati più deboli e culturalmente sottomessi. I padroni sono in grado di pagare brillanti azzecchagarbugli, gli attuali dirigenti degli operai fanno pena, del tutto omologati ai modelli culturali borghesi, capaci solo di esprimere un ottuso rivendicazionismo. Per rovesciare la situazione bisognerebbe colpire in profondità, mettere in discussione il profitto la concorrenza, inchiodare i padroni ai loro crimini evidenziando i meccanismi del loro sfruttamento. Ma se a *Milano Italia* qualche ope-

raio prende questa strada i nostri sono lesti a intervenire: "... non ha risposto alla domanda, spiacenti qui non si fa ideologia".

A vincere sono dunque i maestri della politica e della menzogna, dei luoghi comuni più radicati. La Lega, i movimenti razzisti, i rappresentanti delle associazioni padronali, quelli che Lerner è convinto di mettere alle corde.

Le domande sono fatte per loro:

".. è giusto chiudere le fabbriche al nord per aprirle al sud... Non ha paura che la sua fabbrica sia rilevata dagli stranieri... Non crede che parlando male dell'industria italiana favorisce la concorrenza...? In questo Lerner è un professionista, le sue domande già contengono la risposta, perché la soluzione deve essere cercata nell'ambito del sistema.

Capita talvolta che qualche povero cristo venga gettato nell'arena. La situazione non migliora, viene in luce solo la denuncia imprecisa, disperata e impotente e il malcapitato viene sbranato. Lerner sembra dare la possibilità a sfruttati e sfruttori, produttori di ricchezza e parassiti di affrontarsi ad armi pari. E qui va rilevata una sottile disonestà intellettuale. Perché operai senza partito, senza strumenti critici dovranno perdere il carattere di sbaratterità che hanno nella realtà? Come potrebbe accadere quando alla base dello scontro viene posto come "interesse comune" quello del "paese", della economia nazionale, ovvero l'interesse della classe dominante?

La società televisiva dei Lerner e dei Santoro ripropone le mistificazioni della realtà, appare una società con problemi, anche drammatici, ma da sistemare. Gli interessi magari non coincidono, ma hanno pari dignità: di chi sfrutta e di chi è sfruttato. Tutti hanno un po' di ragione, basta trovare le regole che permettano a tutti, o quasi, di esprimersi. *Milano-Italia* risponde allo scopo e il successo non manca.

"La moglie di Berlusconi non ne perde una puntata. Politici e consiglieri d'amministrazione lodano l'equanimità di quel saltapicchio che ogni sera percorre chilometri avanti e indietro in un teatro a dare il microfono e soprattutto a togliere." (Manifesto 18/12/92).

Chissà se il giovane Lerner si aspettava tanti elogi da coloro che ai tempi della sua militanza in Lotta continua, considerava nemici di classe. Certo egli è entrato a pieno titolo in quella nutrita schiera che, abiurando la obsoleta teoria delle classi, si è presentata puntuale, con i panni ripuliti, nella sala di comando. In verità rilevando il posto che in questa società gli era riservato in quanto membri effettivi, per nascita o per vocazione, della casta dominante.

A proposito, caro Lerner, le fabbriche chiudono, al nord come al sud, perché la vostra società è nella merda. Proprio adesso... A.S.

LA GUERRA UMANITARIA

A gennaio fra spot pubblicitari, fuochi d'artificio e canzoni, la TV ci fa vedere il bombardamento di Bagdad. Tutto normale: l'Irak è sorvegliato speciale, Saddam il "cattivo" va punito! Solo alcune decine di morti. I programmi continuano.

Ma la questione è molto seria. Gli USA attaccano Saddam infrangendo le regole del diritto internazionale, ma sono anche in attrito con i paesi europei e con la stessa Russia sulla definizione delle zone di controllo in tutta l'area Mediorientale.

Così nei Balcani: in una prima fase le potenze europee, dalla Francia all'Italia alla Germania salutano la dissoluzione della Jugoslavia, ognuno ha rapporti privilegiati con questa o quella borghesia locale. Aspettano che la spartizione avvenga in campo in modo da garantirsi le zone di influenza.

Ma la divisione territoriale non è semplice, la guerra va per le lunghe. Per televisione si piangono i morti e i massacri, intanto si mandano armi ed ognuno cerca di giustificare le azioni dei propri amici. A seconda degli interessi i Serbi sono assassini; i Croati massacratori; i Bosniaci fondamentalisti!

Nella seconda fase gli USA entrano in campo, non possono regalare alle potenze europee il controllo dei Balcani proprio mentre si inasprisce la concorrenza commerciale tra i due blocchi. Nuova fase di propaganda sulla brutalità della guerra sulle TV americane per giustificare l'intervento militare.

In Somalia siamo truppe d'occupazione, rastrelliamo, fuciliamo ma basta far vedere gente affamata e qualche soldato che distribuisce farina per coprire con un velo pietoso l'aggressione. Gli interessi umanitari di Francia, Inghilterra, Stati Uniti ed Italia sono le materie prime e la presenza strategica in Africa.

Chi si beve la propaganda televisiva può credere al ruolo di giustizieri internazionali delle grandi potenze alleate, in realtà sono i loro crescenti contrasti interni a provocare oggi gli scontri locali.

La lotta per il controllo dei Balcani diede il via alla prima guerra mondiale in Europa. La crisi del '29 con l'inasprirsi della concorrenza per il controllo dei mercati preparò la seconda. Per la terza si stanno producendo gli elementi essenziali.

La propaganda continua a parlare di interventi militari a scopo umanitario, per garantire la pace.

